

# Scaccomatto all'Occidente

*A Patricia, con amore*

Sono sprofondate le genti nella fossa  
che hanno scavato, nella rete che han-  
no nascosto si è impigliato il loro piede.

*Sal 9,16*



UCRAINA

MOLDAVIA

TRANSNISTRIA

Tiraspol

ROMANIA

Mar Nero

*Prologo*  
Grigoriopol, Transnistria

Il nemico batte in ritirata. I russi finalmente se ne stanno andando. Almeno, così dicono.

Nella cittadina di Grigoriopol, in Transnistria – un territorio canaglia incuneato fra la Moldavia a ovest e l'Ucraina a est –, il clima è teso. Le truppe di Mosca sono in movimento.

Tornano a casa o definiscono nuovi confini? Chi può saperlo. Nessuno festeggia quando gli accordi vengono violati, le parole manipolate, le frontiere spazzate via dai carri armati.

Kerschen Anthal, il postino locale in pensione, siede su una panchina nella piazza vuota, perso nei suoi pensieri. Si china in avanti, i gomiti sulle ginocchia. Con un bastoncino disegna cerchi nella ghiaia ai suoi piedi.

La pace del pomeriggio è turbata da un autocarro dell'esercito russo, uno ZIL-157. Kerschen fissa la stella rossa sbiadita, poi strizza gli occhi, chiudendoli fino a farli diventare piccoli crateri nel desolato panorama di un volto corroso dagli anni. Settantasette, il mese prossimo.

La luce sulla piazza lo acceca, così come l'odio che prova per gli invasori provenienti dall'Est. Occupanti. Sanguisughe. Per tre quarti di secolo.

*Addio, bastardi, pensa, ovunque andiate. Sempre che andiate davvero.*

Grigoriopol, uno degli esperimenti di Stalin sulla deportazione forzata. Migliaia di famiglie tedesche sradicate e gettate in Europa orientale per controbilanciare lo sterminio degli ebrei locali per mano di Hitler. E far pagare loro, con il lavoro forzato, la ricostruzione della grande madrepatria, l'URSS.

Oggi, gli abitanti del luogo restano chiusi in casa. *Abbiamo imparato ad amare lo stivale nemico, che ci opprime da mezzo secolo.*

Kerschen dissente. *Auf Wiedersehen, Schweinehund!*

Ha l'intestino in subbuglio. Avverte quel disgustoso senso di nausea causato dalla carne avariata, o dalla troppa vodka bevuta la sera prima. Da queste parti l'infezione si trasmette da persona a persona, attraversa anche i confini con l'Ucraina e la Moldavia come un nuovo ceppo di influenza. La gente non ha difese.

*E adesso?* I vicini sbirciano da dietro le persiane chiuse.

L'ex postino raddrizza la schiena, cambia posizione sulla panchina, poi accavalla le gambe. La malattia se ne sta andando, non arrivando. Un altro capovolgimento in un'epoca mostruosa.

### *Stalingrado, inverno 1942*

Il padre di Kerschen, Matthias Anthal, lascia il villaggio di Hirbuchen, nella natia Sassonia, un pomeriggio di settembre 1939, un fantoccio alto e sottile che, fra bandiere e svastiche rosse e nere, si alza sulle punte dei piedi per salutare. «Arrivederci, *Liebchen*, torno presto.» Vede la moglie Minna e il figlio Kerschen, un anno appena, appollaiato sulle spalle di un vicino. Dal lato della strada, loro rispondono al suo saluto con il braccio teso.

Matthias è un contadino che sta lasciando la famiglia, e la propria vita, per unirsi alla 29<sup>a</sup> Divisione di fanteria della Wehrmacht, reclute autoproclamate superuomini, animate dal sacro fuoco del nazional-socialismo e del Reich. Molti sono originari della Turingia, e adesso tra loro c'è anche il ventitreenne Matthias Anthal, che non ha mai messo piede fuori dalla Sassonia – a dire il vero, nemmeno da Hirbuchen –, ma che ha sentito *der Führer* parlare alla radio e gli ha creduto.

«L'esercito nazista è invincibile. Occuperà la Polonia in meno di una settimana, innalzerà la svastica su ogni campanile e imporrà un trionfante nuovo ordine prima della fine dell'inverno.»

Un inverno che durerà due generazioni.

All'inizio, i tedeschi mettono a segno una vittoria dietro l'altra: nell'Atlantico, l'offensiva degli U-Boot è inarrestabile; nel Sahara, Rommel occupa Tobruch. In Europa, la Wehrmacht di-

laga: Danimarca, Norvegia, Francia, Paesi Bassi, Balcani, Cecoslovacchia e Polonia. La Gran Bretagna è in ginocchio.

22 giugno 1941. Una scelta strategica. *Die Ostfront*. Hitler sposta il grosso delle sue forze contro l'URSS. L'ironia: il patto di non aggressione con Stalin, siglato nel '39, dà al Führer il tempo di accumulare le risorse delle quali la Germania ha bisogno per attaccare l'alleato orientale due anni più tardi. Le truppe di Hitler attraversano il confine nel territorio polacco occupato dalla Russia e invadono l'Unione Sovietica. Ieri l'URSS era il complice dei crimini di Hitler; oggi è solo un'altra vittima dello scorpione nazista.

Nulla di tutto questo importa a Matthias Anthal che, ora sergente, ama impartire ordini al suo plotone. Gli piace la facilità della conquista della Polonia. L'arrendevolezza degli europei, persino della Gran Bretagna, che crede, proprio come Matthias, che la Storia sia dalla parte della Germania.

Matthias non si preoccupa più dei suoi campi a Hirbuchen, né del grano che non può mietere. Pensa alla prossima marcia, alla prossima campagna, a spostarsi a est per occupare, come impone il Führer, i campi petroliferi nel Caucaso. Senza carburante, infatti, i panzer si fermano e la Luftwaffe si disintegra.

Ecco cosa sa il sergente Anthal, che ha captato i mormorii dei colleghi sulle parole dei «loro» superiori. Il *Generalplan Ost*, la riduzione in schiavitù della Russia, deve accadere in fretta, prima che gli Stati Uniti intervengano.

La divisione di fanteria del sergente Anthal è assegnata alla 6ª Armata tedesca, che avanza verso Stalingrado. La vittoria di Hitler a Kiev lo ha ringalluzzito, mentre i russi sono indeboliti. «Un calcio alla porta, e l'intera URSS crolla» proclama il dittatore.

Quando il sergente Anthal raggiunge il Don, il 23 agosto 1942, Stalingrado sta già bruciando, con la Luftwaffe che sgancia migliaia di tonnellate di bombe sulla città, scatenando tempeste di fuoco, mandando in cenere interi quartieri.

Stalin ordina alle truppe di restare al loro posto. «I difensori della città combatteranno con tanta più forza quanto maggiore il tormento. Non c'è terra a est del Volga.» I commissari comunisti sparano sulle proprie truppe quando queste si scompigliano, o anche solo tentennano davanti all'attacco nazista.

Hitler risponde a tono. «Esecuzione immediata dei comandanti tedeschi che acconsentono alla ritirata. Non si torna indietro senza la vittoria.»

Adesso è un gioco di volontà tra due geni del male.

La battaglia di Stalingrado è lo scontro più sanguinoso che memoria d'uomo ricordi. Una gabbia nella quale la Storia imprigiona i combattenti fino all'ultimo. Quattro soldati tedeschi su cinque muoiono sul fronte orientale. Più di un milione di cadaveri sono impilati alle porte di Stalingrado, nelle strade un tempo alberate, portati via dalla corrente del Volga, bruciati, lasciati marcire o preda di saprofiti che, grazie a quella carne fresca, prolungano la propria vita di un'ora, di un giorno. La Luftwaffe continua a bombardare le macerie, riducendo i muri in pietre, le pietre in calcinacci, i calcinacci in polvere. Finché non c'è più nulla da distruggere.

Il combattimento impazza: è corpo a corpo fra le rovine, nelle strade, nelle fabbriche, nelle cantine e sulle scale. I nemici si scontrano in edifici semidistrutti, in appartamenti come quelli dove poco tempo prima cenavano con gli amici, portando vino e fiori. Si arrampicano su scale diroccate. Dai piani superiori sparano di sotto attraverso i buchi nel pavimento. Gli scontri a fuoco proseguono fin nelle fognature, dove i proiettili rimbalzano su pareti e tubature, screziando i muri delle gallerie di crepitante luce blu e bianca, in una folle danza ritmata dalle raffiche che falciano a casaccio chiunque.

Le settimane si susseguono. I combattimenti all'arma bianca confondono le truppe tedesche. Senza il supporto dei panzer, gli uomini sono inermi. Nell'inverno del 1943, dopo aver sfondato il fianco tedesco, i russi attirano la 6ª Armata nazista nel centro di Stalingrado, intrappolando centinaia di migliaia di soldati della Wehrmacht: un monumento di ghiaccio alla vanità di Hitler.

Le truppe russe realizzano un formidabile doppio accerchiamento. Uno rivolto all'interno, verso il centro della città, dove i tedeschi potrebbero contrattaccare e sfondare; l'altro verso l'esterno, da dove i tedeschi potrebbero ricevere rifornimenti e salvezza. I comandanti nazisti in città fanno sapere al Führer che potrebbero riuscire ad aprire un corridoio come via di fuga.

«Nein.»

Hitler ordina rifornimenti aerei per le truppe a terra, che hanno bisogno di 800 tonnellate di cibo e munizioni al giorno. La Luftwaffe riesce a gestire un decimo del necessario, e il ponte aereo di Hitler fallisce. L'inverno russo stringe la morsa e i soldati tedeschi si ritirano sempre più verso il cuore ghiacciato della città. Congelati e affamati, ingaggiano schermaglie suicide. Adesso, i sovietici si baloccano con loro. È finita.

Il 21 gennaio 1943 l'unità del sergente Anthal viene distrutta dalla 21<sup>a</sup> Armata di Stalin.

### *Grigoriopol, metà mattina*

Kerschen Anthal ricorda – o meglio, crede di ricordare – come sua madre gli parlava con amore del padre, che aveva i capelli rossi, lo sollevava in aria, gli parlava con tenerezza. Tentava anche di farlo ridere.

Ridere?

La generazione di Kerschen finisce per trovarsi sul lato sballato di una Germania divisa. Il settore sovietico. All'inizio degli anni Cinquanta, i cittadini di etnia tedesca sono costretti a emigrare, carichi di scatoloni di foto di famiglia, vecchi abiti e vasellame salvato dalla guerra. Gli aguzzini di Stalin li obbligano a marciare verso l'Est.

Kerschen, sua madre e migliaia d'altri vengono spinti verso l'Ucraina. Tappa successiva la Transnistria. Poi la cittadina di Grigoriopol, una stazione commerciale costruita dal nulla nel Settecento.

Ne segue una lenta e dolorosa lotta di volontà fra i tedeschi sconfitti e i bolscevichi vincitori. Gli oppressi non si difendono con armi e carri armati, ma con una solida resistenza pacifica, l'indifferenza al proprio destino, la rassegnazione tipica di chi non ha nulla da perdere.

*Conduceteci pure alla vostra fonte, figli di cani. Noi non berremo mai.*

Kerschen apre gli occhi. Le tracce del passato sono ovunque: il fondo stradale sgretolato dai cingoli dei veicoli corazzati, le

vetrine spoglie e miserevoli, le facciate corrose di edifici un tempo eleganti. Persino l'aria è imputridita dai fumi mefitici.

Sopravvivono soltanto due vestigia dei giorni migliori di Grigoriopol: una taverna, la Krasnaja Besarabia, che nell'ingresso esibisce qualche malconcia reliquia del lusso prebellico, e una cancellata che porta all'ottocentesco villino di caccia del principe Grigorij Čubarov. Pur se cascanti e arrugginiti, quegli spuntoni di ferro hanno ancora il potere di stimolare l'immaginazione del passante che si ferma ad ammirarli.

Kerschen Anthal non ha più immaginazione.

Dopo una vita trascorsa a consegnare la posta a Grigoriopol, non desidera altro che vivere gli anni della pensione in pace con la moglie, Margaretha. Anche lei è tedesca, e i due hanno tutto ciò che serve per una vita semplice.

Ma il cambiamento odierno lo mette a disagio. Proprio come nel 1989, alla caduta del Muro di Berlino, ancora una volta la Storia è in movimento. Kerschen vorrebbe accompagnare questo cambiamento con il rullo di tamburi e lo sventolio di bandiere.

«I russi spostano le truppe in Crimea» dicono gli avventori della taverna. «O magari verso zone strategicamente più significative della Transnistria. O forse ancora stanno semplicemente sostituendo le unità obsolete stanziare qui, con reclute fresche e armi moderne.»

Non conosce l'origine di questi sviluppi, e non gliene importa nulla. Il suo sguardo si perde ancora una volta nella stella rossa sbiadita sulla portiera dell'autocarro fermo dall'altra parte della piazza, un catorcio che tenta spasmodicamente di guadagnare trazione arretrando e avanzando.

*Was machen Sie? Che cosa fate? Andatevene via di qui.*

Kerschen, che ha oggi il triplo dell'età del padre all'epoca di Stalingrado, si passa le dita fra i pochi capelli bianchi. Si alza, sistema la camicia dentro i pantaloni e si accomoda di nuovo sulla panchina.

Un altro ZIL russo arriva da una strada laterale. A petto nudo, il guidatore accelera, mentre le enormi ruote sollevano polvere e ghiaia. Si arresta accanto al gemello. I motori in folle vomitano un fumo lurido che si alza per qualche metro, prima di gravita-



re sui militari che circondano i mezzi. I soldati scaricano casse verde mimetico, impilandole accanto a una casa semidiroccata.

Kerschen non distingue i contrassegni, ma non ha dubbi. *Casse blindate. Qualunque cosa contengano, deve valere la pena di proteggerla a quel modo.*

«I soldati in ritirata sono più pericolosi di quelli che avanzano.» Kerschen ricorda le parole di un amico, Johan Donau, un altro deportato tedesco, direttore didattico fino al 1998, un arrogante signor so-tutto-io detestato dall'intera città. Disprezzato al punto che nessuno aveva protestato quando, pochi anni prima, Johan era stato epurato dalla scuola e licenziato in tronco.

«I russi non si porteranno appresso questi rottami in Crimea. Neppure in Siberia. Ne venderanno la maggior parte ai mercanti di armi. Kerschen, dai! Compra qualcosa, è un'occasione unica.»

E l'ex postino, ora finalmente libero, ha una lunga lista di desideri, immagini di oggetti che non può ancora concepire di possedere.

*Un fucile per mio nipote*, un giovane di Amburgo che ogni autunno viene a Grigoriopol per cacciare cinghiali. Oppure orsi, se è fortunato.

«Se ti serve un'arma» gli dice Johan durante una bevuta serale, dopo che Margaretha è andata a letto, «compra un kalashnikov.» Donau si sente superiore, compiaciuto. «Non s'inceppa mai, non occorre nemmeno pulirlo. È l'arma più venduta al mondo. Pensa: nel tempo, i kalashnikov hanno ammazzato più delle spade, e anche più delle bombe atomiche.»

*E adesso, i russkij li danno via per poco...*

Kerschen, improvvisamente entusiasta, si alza dalla panchina.

*Il ritiro delle truppe è sinonimo di affari. Perché limitarsi a un fucile? Perché non comprare un fuoristrada. Una UAZ 469, magari. Affidabilità e prestazioni leggendarie.*

Dietro lo specchio della camera da letto tiene nascosta una busta marrone: i risparmi di una vita. Ce n'è abbastanza per comprare un kalashnikov al nipote, e forse persino una UAZ.

*Se parto adesso per Velikaja Pobeda, sarò di ritorno per cena.*

Si affretta a casa, si precipita in camera da letto.

«Hai fame?» gli chiede Margaretha dalla cucina. «C'è della minestra calda.»

«No.» In silenzio, fa scivolare la busta con il contante sotto la camicia, ficca i pantaloni nelle calze, lega il cappellaccio con il sottogola, vola in strada e accende la moto, una Voskhod 2. Pensa di percorrere in poco più di un'ora i 60 chilometri che lo separano dal mercato nero delle armi russe.

Kerschen guida per mezz'ora alla volta di un vecchio poligono russo, oggi abbandonato. Improvvisamente, nell'aria risuonano degli spari. Non sono vicini, ma rimbombano nella valle. Impaurito, spegne il motore. *Qualcuno sta provando le armi.* Si ferma al sole, incerto. Avrà mai il coraggio di testare l'arma che vuole acquistare?

Gli spari si interrompono.

È tarda mattinata. Le gocce di sudore gli scivolano lungo il viso, si raccolgono per un attimo nell'incavo della clavicola, poi stillano verso il basso. Minuscoli rivoli salati corrono attraverso i peli del petto. Estrae dalla camicia la busta con il denaro, ora umidiccia. L'esamina, la piega un paio di volte, poi la pigia nella tasca posteriore. Riavvia il motore. Il terreno ora è pianeggiante: non manca molto alla meta.

Un'altra raffica: *Pow! Pow! Pow!* Il colpo preciso dell'AK-47? Forse di un vecchio fucile Thompson? Dopo l'attacco nazista, lo Zio Sam, cioè gli USA, ne ha mandati migliaia allo Zio Joe, cioè Stalin, con il programma Lend-Lease. Alcuni, ormai vecchi e rugginosi, magari sono immagazzinati proprio qui, in Transnistria.

*Quante possibilità ha un uomo di mettere le mani su un vecchio Thompson da 11,43 mm?*

La strada si biforca. Un segnale stradale arrugginito dice: BELAJA DOMA.

*Schnell, presto, Anthal. Deciditi.*

Si ferma di nuovo, ansioso.

*Forse è meglio prendere la strada per Velikaja Pobeda, attraverso Glinnaja. È più ripida, ma più breve.*

Il sentiero è meno battuto. Sulla strada non c'è nessuno.

I cespugli della valle si trasformano in foresta: pini, castagni e betulle che hanno messo radici ben prima che Kerschen, o i russi, sapessero che questo è un luogo dove i loro padri hanno combattuto e sofferto. Un luogo nel quale oggi si negoziano

armi che, esportate in tutto il mondo, alimentano guerre civili e criminalità organizzata.

Non piove da settimane, e le ruote della moto sollevano nuvole di polvere.

*Cosa succede? Gott im Himmel, Dio del cielo!*

Anche qui, le vestigia dell'occupazione russa. Materiale bellico abbandonato e corroso. Una macchia nero-bluastro di vecchio olio per motori copre il letto di uno stagno ormai asciutto. Vecchi alberi, sacre querce abbattute e bruciacchiate. *Sacrificati per qualche terribile rituale che commemora la mattanza, anche quando è terminata da decenni.*

Sulle colline, i profondi solchi lasciati dai cingolati. Nessun raccolto quest'anno. Neppure il prossimo.

La salita si fa sempre più ripida, finché Kerschen arriva in cima alla collina.

Un rumore sordo dall'altro lato della valle. Si ferma. Un falco spaventato fugge lungo le pendici. Dietro al folto dei cespugli, a un centinaio di metri, un veicolo affronta la pendenza.

Intimorito, Kerschen spinge la moto nel fitto della boscaglia e ci si accuccia accanto. *Che diavolo è?*

Il veicolo si ferma con il motore acceso.

Qualcuno abbaia ordini in russo. Il veicolo riparte, forse diretto a Belaja Doma, a metà strada fra Velikaja Pobeda e Grigoriopol. La strada che Kerschen ha deciso di non prendere.

Il mezzo è enorme, cinque coppie di ruote. Sulla portiera, la scritta ZIL-135. Sul cassone, un gigantesco container mimetizzato. Il guidatore impreca, tiene il volante con una mano, sporge la testa dal finestrino per valutare l'ampiezza della curva antistante.

*Gente della 16ª Brigata, di stanza a est di Grigoriopol. Cosa diamine andranno a fare a Belaja Doma? Perché si dirigono a ovest, anziché a est, verso la Crimea?*

Lo ZIL-135 si muove lentamente, seguito da una UAZ 469, che fino a quel momento era rimasta nascosta dall'autocarro. L'enorme mezzo procede con difficoltà, una ballerina obesa stretta in un corsetto di alberi, massi e curve.

Dal punto in cui è appostato, Kerschen vede la valle di Velikaja Pobeda a sud. Un ufficiale russo a bordo della jeep punta il binocolo verso l'alto, verso il cielo. Poi dà indicazioni al

guidatore dell'autocarro, che non smette di imprecare, mentre tenta di parcheggiare lo ZIL alla fine di una radura tra gli alberi.

*Lo stanno nascondendo. Hanno paura dei satelliti americani.*

I russi riescono finalmente a incuneare il veicolo tra la vegetazione. La curiosità di Kerschen aumenta. Una soddisfazione perversa lo riporta indietro nel tempo. Immagina papà Matthias al suo fianco: padre e figlio osservano i vincitori di Stalingrado che, come dicono in paese, ora si ritirano verso est. Giace in silenzio fra i cespugli, un filo d'erba fra i denti. Sente un prurito su una gamba. Infilando la mano nei calzoni, schiaccia un insetto molesto fra pollice e indice.

Il sole sta per raggiungere le cime delle colline. Nella valle, i soldati russi si godono i suoi raggi, sdraiati sull'erba. Gli ufficiali chiacchierano, fumando all'ombra. Kerschen lotta contro il torpore pomeridiano.

*Che fare?* Di certo, Margaretha si starà chiedendo dov'è. In quarant'anni di matrimonio, non si è mai assentato così a lungo senza preavviso. La loro casa è fuori città, sulla strada principale. Pessima idea lasciarci una donna sola, proprio oggi che le truppe russe sono in marcia.

Decide di ritornare a casa a mani vuote, quando sente il rombo di un altro motore. Si affretta di nuovo tra i cespugli. Un eurocarro Iveco appare da una curva. Imponente, con targa austriaca, forse. L'autista, biondo, porta occhiali modello aviatore con lenti verdi. Un altro tizio, con la pelle scura, gli siede accanto. Superato il tornante, il mezzo procede spedito. Sul retro del cassone c'è un carico di teloni, assicurati da catene, e un verricello che ondeggia mentre l'autocarro sbatte su solchi e cunette. Si ferma alla fine della radura, di fronte allo ZIL. Abbracci e strette di mano con i militari russi.

Kerschen è sempre più incuriosito. I soldati raccolgono gli indumenti e prendono posizione attorno ai mezzi. L'autista manda su di giri il motore, lo ZIL caracolla avanti e indietro, poi spunta dalla vegetazione. Dal retro dei due autocarri i militari afferrano il verricello dell'Iveco e ne agganciano le catene al cassone dello ZIL.

*'Sti bastardi trafficano armi. Grosse armi.* Kerschen è sicuro.

All'improvviso, i soldati russi si disperdono, corrono al riparo. Dall'alto, il finimondo. Kerschen si fa scudo dal sole con entrambe le mani e scruta il cielo.

Il rombo di un gigantesco elicottero lo spaventa. Il velivolo si avvicina minacciosamente: sei pale, classe cargo, nessun contrassegno. La fusoliera è nero antracite: quattro piloni, due per ciascun lato, alloggiavano missili. Nel giro di qualche secondo, i rotori agitano le betulle e il velivolo resta sospeso a mezz'aria. Poi si abbassa e i portelli si spalancano, lasciando intravedere all'interno soldati con il volto coperto dalla balaclava, le armi spianate. Le cime degli alberi ora toccano il carrello di atterraggio, e quando l'enorme elicottero si abbassa ancora di qualche metro, le sue pale mozzano i rami più alti. Evidentemente, non ha intenzione di atterrare. La vegetazione è troppo fitta, la pendenza troppo pronunciata.

Gli elicotteri sganciano fusti mimetici. Seguono delle esplosioni, accompagnate da lampi che disorientano le truppe russe a terra e, nonostante la distanza, lo stesso Kerschen. Gli occhi cominciano a lacrimargli. A un tratto, gli incursori con il viso coperto saltano dai portelli, con i fucili in spalla, scivolando lungo funi bianche.

*Forze speciali in balaclava? Ma chi sono?*

Arriva un secondo velivolo, e poi un terzo, più piccoli, anch'essi color antracite, ma privi di lanciarazzi. Aggraziati nelle loro ampie manovre tattiche, gli passano così vicini che Kerschen riesce a distinguere i volti dei piloti, i microfoni contro le loro labbra, le grosse cuffie sulle orecchie. A bordo, solo alcuni militari. I due elicotteri rasentano le cime degli alberi, poi si tuffano a valle.

Kerschen si tiene al tronco di un albero, nascosto nel folto della vegetazione. Riflette. Se il suo saccante amico Johan Donau gli fosse a fianco, avrebbe una spiegazione per tutto: i modelli dei velivoli, le armi, la portata di fuoco. Saprebbe stabilirne la nazionalità. O forse no, anche a lui risulterebbe impossibile capire da dove vengono, perché tutto è nero: persone, armi, elicotteri.

Il frastuono è assordante. Il primo elicottero, svuotato delle truppe, si libra in alto e, con un'ampia virata, si dirige a ovest. Mentre si allontana, altri due giganteschi velivoli – anch'essi

neri – si avvicinano, stagliandosi nel cielo a un paio di centinaia di metri dal suolo. E lì restano. Dai portelli aperti, mitragliatrici di grosso calibro sono puntate sulla valle. Volando in formazione, ciascuno sul lato opposto di un'immaginaria ellissi, pattugliano l'area dell'attacco. Non sembrano voler atterrare. Niente simboli, nessun contrassegno.

*Supporto logistico*, deduce Kerschen, ma non ne è sicuro.

Giù nella valle, grida umane sono coperte dal frastuono degli elicotteri. Lampi giallo-blu accompagnano una serie di esplosioni. I due autocarri e il fuoristrada sono in fiamme. La lunga cassa metallica sul vano di carico dello ZIL è squarciata dalle bombe, le sue viscere elettroniche consumate dal carburante in fiamme.

Kerschen cade a terra, rotola lungo un pendio, urta un pezzo di filo spinato arrugginito. Si taglia la fronte. Il sangue gli zampilla sugli occhi. Afferra l'orlo della camicia, strappa i bottoni e si tampona la faccia con il tessuto zuppo di sudore. Quando riesce di nuovo a vedere, non è certo di cosa sta osservando. Forse sta delirando.

*Stanno girando un film.*

*Questa non può essere che cinematografia. D-Day. Quell'ultimo ponte. Salvate il soldato Ryan.* Kerschen adesso è un regista, intento a dare ordini agli attori dal suo posto di regia sulla collina.

Velivoli in cielo. Soldati che sparano. Bombe, scoppi e lampi. Le esplosioni, il frastuono, il fumo, il caos lo entusiasmano.

*No. Non è un film.*

*L'uccisione di Bin Laden. Il salvataggio della «Maersk Alabama».* Questa è realtà, come quella di papà. Questa è la sua ultima battaglia.

Si rialza. «Sono io, Kerschen Anthal, figlio di Matthias Anthal, sergente, 29° Fanteria, 6ª Armata, eroe di Stalingrado, difensore del Reich. Qui, ora, dichiaro la vittoria sulla Russia!» Alza il braccio in un gesto di sfida e grida nella tempesta di fuoco.

*Sieg Heil! Sieg Heil! Sieg Heil!*

L'intensità dell'attacco diminuisce rapidamente. Niente più esplosioni. I veicoli russi sono ridotti a un cumulo di lamiere fumanti. Gli incendi secondari causati dalle bombe si stanno estinguendo. Lentamente cala il tramonto. I fari del grande velivolo di supporto ad alta quota illuminano gli ultimi rastrel-

lamenti a terra. Gli altri soldati, sempre con il volto coperto, scendono a valle.

Ancora una volta, i due elicotteri più piccoli volano rasente alla vegetazione, superando Kerschen e dirigendosi verso l'altro versante della collina. Scompaiono oltre la cresta: l'attacco è concluso.

Kerschen è tentato di correre verso gli elicotteri per vederli decollare. Magari potesse fare domande. *Da dove venite? A quale esercito appartenete?* Ecco un bel modo per farsi ammazzare. Esausto, si siede, appena in tempo per vedere i due elicotteri d'assalto riemergere da dietro la collina carichi di truppe, prendere quota e sparire nel tramonto. Verso la Moldavia.

Kerschen si ritira dal suo posto di osservazione. *Sono arrivati, hanno malmenato i russi e se ne sono andati. Ma chi sono?* Ha dimenticato il kalashnikov e la UAZ.

È in grado di trovare la strada di casa senza luci, senza segnaletica. Anni addietro aveva scommesso con gli amici della Krasnaja Besarabia che sarebbe riuscito a recapitare la posta bendato, senza errori né ritardi. E aveva vinto. Le sue gambe si muovevano automaticamente, i piedi colpivano il suolo come la cazzuola di un muratore che getta la calce su una fila di mattoni, con gesti misurati.

Recupera la motocicletta dai cespugli a qualche metro dalla strada, accende il motore con un colpo di pedale e scivola a valle, nella direzione opposta al luogo dell'attacco.

*Cosa c'è per cena?* Pensa al pane nero con burro e sale, e al boccale di vino bianco che lo attendono, uniche concessioni a un pasto altrimenti frugale e particolarmente gradito, stasera.

I russi spaventano a morte Margaretha. Se Kerschen le raccontasse la scena a cui ha assistito, sarebbe la fine. Isteria pura. *Sei andato a cercarti guai con quei bastardi*, gli sembra già di sentirli. *Potevano ucciderti.*

Guidare in discesa, con il vento sulla faccia, è un piacere. Ben presto si fa buio, quindi procede con cautela.

Una figura gli si para davanti. Kerschen perde l'equilibrio, la motocicletta slitta, il motore si blocca. Kerschen cade sulla schiena. L'uomo afferra la moto e riavvia il motore. Una seconda figura esce dai cespugli e rincorre la moto.

*Gli autisti dell'Iveco.* Kerschen grida: «Alt! Vi conosco!». L'uomo si gira, quasi distrattamente, le intenzioni oscurate dalla distanza e dalla scarsa visibilità.

*Pow!*

Kerschen è a terra, avverte una sensazione di bagnato sul ventre. Non sente dolore. Non ha sentito nemmeno lo sparo. Nessuna fiammata.

*Allora è così che funziona il kalashnikov!* Non sa nemmeno com'è fatto un kalashnikov, ma di certo si tratta dell'arma che voleva comprare e che quell'individuo ha puntato e azionato contro di lui.

Gli torna in mente quel che gli aveva detto Johan: «Dopo la guerra, i russi hanno copiato il nostro MP-44. Rubano i progetti dalla Germania, e voilà, ecco come è nato il kalashnikov».

Poi ricorda altri momenti della conversazione con Johan. «Allora non è stato un AK-47 a uccidere mio padre» dice Kerschen, confuso come sempre quando si discute di armi.

«No» gli spiega l'altro. «Tuo padre non è stato colpito da un kalashnikov. Quello è venuto dopo.»

Perché a Kerschen la cosa importa tanto, e proprio adesso? Vorrebbe pensare a Margaretha, ma non gli riesce. Gli occhi si stanno annebbiando, finché non vede più niente. All'improvviso, il buio.

*Com'è strano morire! Non riesci a tenere gli occhi aperti. Ecco perché muori.*

Spesso, nel corso degli anni, ha provato a immaginare cos'abbia provato suo padre morendo.

«Pensi sia morto sul colpo?» chiede a Johan.

«Dipende...»

«Da cosa, Johan?»

«Dipende dall'arma. Potrebbe essere stato un Dragunov» susurra Johan. «Il Dragunov, il fucile dei cechini russi che individuavano i migliori soldati della Wehrmacht e li uccidevano uno dopo l'altro per fiaccare il morale delle truppe.»

La strada è deserta. Adesso il vecchio postino ha freddo.

*Ecco com'è morto mio padre,* pensa. L'uomo migliore del suo battaglione, Matthias Anthal, abbattuto da un cechino russo con un Dragunov.

Kerschen sente la vita scivolare via, la cornice umana accartocciarsi su se stessa, una stretta attorno al pomo d'Adamo, la



vorticosa caduta, come negli incubi che ci svegliano, con il terrore che scema dopo un primo lungo, disperato respiro. Un secondo. Un terzo.

Questo è il suo conforto. *Sto morendo proprio come mio padre, vittima di un Dragunov.*

I minuti scorrono. Kerschen non pensa ancora a Margaretha. Johan compare di nuovo. Adesso gli mostra una Makarov 9 mm, copia della pistola tedesca Walther. «Il KGB ha un debole per la Makarov» gli spiega.

Kerschen non ha dubbi. *Mi hanno sparato con una Makarov perché sono testimone dei loschi traffici a Belaja Doma.*

Gira la testa in direzione di Grigoriopol, dove Margaretha è in ansia per lui. Le sue labbra si socchiudono, un rivolo di sangue e bava esce da un angolo della bocca.

«No, non una Makarov. Forse una Stechkin APS.»

*Cosa sta dicendo Johan?* Kerschen tenta di volgere gli occhi in direzione dell'amico. Lo sente parlare. «I russi usavano la Stechkin per liquidare disertori e prigionieri di guerra. *Bam!* Dritto in fronte. E la Stechkin, caro mio, è una copia della Mauser tedesca!»

*Kerschen ora è sicuro. Mi hanno sparato con una Stechkin per non farmi prigioniero.*

È stanco. Non riesce più ad ascoltare le voci che gli gridano nella testa. Kalashnikov. Dragunov. Makarov. Stechkin. *Una di queste armi ha ucciso mio padre. Che differenza fa? È sempre un'arma prodotta in una fabbrica russa, da operai russi. Un dito russo ha tirato il grilletto.*

Sul padre, sul figlio.

Sente il profumo dell'erba fresca, troppo dolce, troppo delicato. Vomito, denso e dal sapore di miele, pensa, gli si arrampica su per la gola.

Tre quarti di secolo di odio. Il collasso dell'Unione Sovietica un quarto di secolo fa. Oggi, l'avanzata dell'esercito russo verso l'Ucraina. Non resta più nessuno da ammazzare.

Suo padre è bello in uniforme, e sembra ancora più alto. Solleva Kerschen in aria. Marciano attraverso la piazza di Hirbuchen, galleggiando su una marea di svastiche rosse e nere.

Poi scompaiono.